

Un excursus sulla stagione espositiva che sta per concludersi. Nell'opera di tre scultori la ricerca di una nuova spazialità. Le «forme in luce» di Vinardi; l'«animismo» di Meira Yedidsion; le «trasgressioni» di Enzo Carnebianca

L'artista e il suo 'doppio'

di Luigi Tallarico

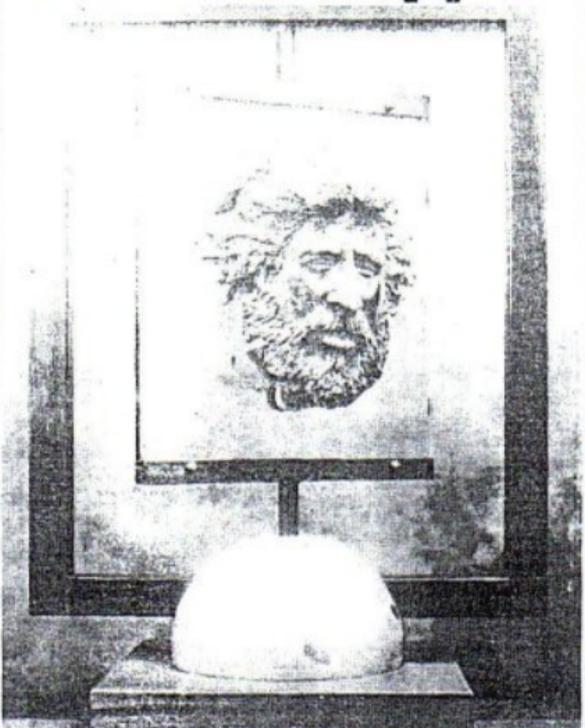
NELLA stagione espositiva che sta per concludersi è emerso più di un motivo unitario, nell'ambito delle esperienze costruttive e spaziali, espresse da alcuni scultori di provenienza stilistica diversa. Secondo l'ordine espositivo, ci imbattiamo nelle «forme in luce» di Luciano Vinardi (opere dal 1970 al 1992), che sono state esposte, a Roma, a Palazzo Ruspoli, a cura della Fondazione Memmo. I suoi mosaici, a contatto con le illusioni spaziali delle vetrate, hanno conseguito una omogeneità tra il corpo architettonico e le vibrazioni della luce, confermando che il progetto strutturale non avviene a discapito della valenza luministica e lirica.

Infatti, pur nello stacco della stesura del colore, secondo la legge obbligatoria di questa antichissima tecnica, Luciano Vinardi ha ottenuto la stessa intensità e densità della materia colore come nell'affresco, sicché le sue strutture, organizzatrici di forme e di luce nello spazio, mostrano quell'unità estetica, insieme sapiente e vibrante, che rifiuta la casualità e l'automatismo. Come è stato detto in catalogo, Luciano Vinardi, progettatore ed esecutore, artista e poeta, ha mostrato una severità disciplinare e un'attitudine nuova nel saper trasformare la materia informe, dal cui caos oscuro ha tratto la luce galattica dei grandi sistemi solari.

Una nuova spazialità

Un deciso passaggio verso una nuova spazialità, è stato realizzato dall'artista medio-orientale e operante a Roma, Meira Yedidsion, attraverso l'organizzazione di frammenti eterogenei e che, come avviene nel sogno, acquistano una loro pregnante simbologia, dopo un'attenta decifrazione. L'artista, ospitata nel Centro culturale romano Fontanella Borghese, con il patrocinio del Consiglio regionale del Lazio e con un approfondito intervento critico di Laura Cherubini, spiegato in catalogo, ha intuito l'esistenza di uno spazio concreto per l'uomo di oggi, assente e pur presente, nelle architetture «mute e desolate».

La luce che avvolge le sue strutture è metafisica, per la sua incombenza di memoria sul presente, ma gli elementi architettonici, frammentati ed essenziali, hanno una sostanza realistica e concreta, appena deformata da una inquietudine e da una perturbazione interna, di derivazione espressionistica. L'artista ha mostrato di avere assimilato la cultura delle avanguardie storiche occidentali, e che ha reso più viva e conforme allo spirito e alla tradizione orientale, attraverso la coordinazione degli elementi irrazionali, animistici e metafisici, nell'ambito di una struttura,



che è plastica e architettonica, ma che si pone, nella sua profondità spaziale, come deterrente delle paure e delle angosce del mondo contemporaneo.

Il terzo scultore, Enzo Carnebianca, romano di nascita e di operatività, che espone a Palazzo Rondanini, alla Rotonda, in una collettiva che vuole illustrare «i sentieri dell'arte nel Lazio», con la presentazione di Elio Mercuri, ha messo a nudo il sotterraneo e l'irrazionale dell'uomo, scoprendo il «doppio» e la «trasgressione» come motivo negatore del senso abitudinario dell'arte. I due elementi — espressi da Carnebianca — possono essere riferiti al concetto bretoniano, al padre del surrealismo, che parlava delle «due onde che a volta a volta si accavallano» e si fondono, per rappresentare i due poli l'un l'altro opposti e che nondimeno formano — l'un l'altro — l'unità dinamica dell'onda.

Il sotterraneo e l'irrazionale

Infatti, la sua costruzione è tesa a dare un senso, anzi, un non-senso, alle due realtà, non soltanto per scoprire — come voleva De Chirico — il «demonio in ogni cosa, ma per recuperare alla ma-

gia e all'enigma, cioè ad un elemento di natura pittorica, il mezzo plastico e volumetrico della tradizione.

Alla ricerca delle «cause prime»

Non si tratta, in definitiva, di inseguire il «mito» martiniano, ma di compenetrare, se mai, il mito — spogliato dalle categorie logiche convenzionali — alla realtà dell'uomo, al «mondo delle menti umane», come aveva detto il filosofo napoletano, una volta accertato che la metafisica vichiana non è quella «astratta», «sentita e immaginata» dagli «addottorati», ma quella che porta le «cause prime» e «le cause supreme» aristoteliche all'età dell'uomo, cioè alla prima età dello spirito.

Quell'«età» originaria e non anagrafica, inseguita da Carnebianca anche nella pittura, per rintracciare nella sua pienezza il metafisico, il primordiale e l'insusitato (non ha importanza se fino al limite della trasgressione e del non senso) che gli «addottorati» e i «criticisti» dell'ultima Quadriniale, in svolgimento a Roma, hanno irrimediabilmente perduto, perché soffocato nel calco manieristico.